

# STUDI GERMANICI



Istituto Italiano di  
**STUDI GERMANICI**

---

**23 | 2023**

**STUDI GERMANICI**

Istituto Italiano di Studi Germanici – Roma

**Comitato scientifico:**

Martin Baumeister  
Piero Boitani  
Angelo Bolaffi  
Gabriella Catalano  
Markus Engelhardt  
Christian Fandrych  
Jón Karl Helgason  
Robert E. Norton  
Gianluca Paolucci  
Hans Rainer Sepp  
Claus Zittel

**Direzione editoriale:**

Marco Battaglia  
Bruno Berni  
Irene Bragantini  
Marcella Costa  
Francesco Fiorentino

**Direttore responsabile:**

Luca Crescenzi

**Direttore editoriale:**

Maurizio Pirro

**Redazione:**

Luisa Giannandrea  
Sabine Schild Vitale

L'Osservatorio Critico della Germanistica è a cura di Maurizio Pirro

**Progetto grafico:**

Pringo Group (Pringo.it)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000  
Periodico Semestrale

Studi Germanici è una rivista peer-reviewed di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici  
Via Calandrelli, 25 00153 Roma

# Indice

## Saggi

- 9** Der Traum und seine Medien  
*Manfred Engel*
- 37** Cultura militare nei *Soldaten* e nel *Tugendhafter Taugenichts*  
di J.M.R. Lenz  
*Maria Giovanna Campobasso*
- 57** Mit Vor-Zeichen Dichten. Antizipieren als poetischer Modus  
bei Friedrich Hölderlin  
*Rüdiger Görner*
- 67** Einkehr – Einfalt – Einsamkeit. Zu Hölderlins *Patmos*  
*Achim Geisenhanslüke*
- 81** Zwischen Jacobi und Schelling. Jean Pauls Ästhetik  
*Helmut Pfötenhauer*
- 95** Utopie und Desillusionierung. Zum Motiv der Unsterblichkeit in  
Erzählungen von Albert Drach  
*Jürgen Egyptien*
- 113** Sulla mancata equazione di socialismo e democrazia.  
La posizione di Stefan Heym  
*Daniela Nelva*
- 133** La vicenda della radice ie. \**d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>*- in germanico  
*Luca Panieri*
- 153** *Dabei*: eine korpusbasierte Beschreibung  
*Tiziana Roncoroni*

## Ricerche

- 189** Kulturelles Gedächtnis und die Legitimierung des sozialistischen  
Staates. Kulturaustausch zwischen der DDR und Italien im  
Zeichen Goethes  
*Paul Kahl*

**231** Tra scritto e parlato: i *VI-Aussagesätze* in esempi di narrativa contemporanea di lingua tedesca e nelle relative traduzioni italiane  
*Benedetta Rosi*

**255 Osservatorio critico della germanistica**

**353 Abstracts**

**359 Hanno collaborato**

# La vicenda della radice ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* in germanico

Luca Panieri

## 1. PREMESSA

La radice verbale ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* ‘porre’, ‘stabilire’, ‘fare’ nelle lingue germaniche si manifesta in varie formazioni, sia verbali sia nominali (cfr. ingl. *do* ‘fare’, *deed* ‘azione’). Il suo significato prevalente, similmente a quanto avviene nelle lingue italiche, è quello di ‘fare, agire’ piuttosto che ‘porre’. Nonostante la generale corrispondenza semantica tra italico e germanico, la radice in questione presenta notevoli discrepanze morfologiche nei due rami linguistici: in italico essa ricorre al grado ridotto (ie. *\*d<sup>h</sup>h<sub>1</sub>-* > ital. *\*fā-*) ed è dotata di un ampliamento in *-k-* (ital. *\*fak-*; cfr. lat. *faciō*, *factus*, ecc.). Anche quando la radice si manifesta al grado pieno (ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* > ital. *\*fē-*) vi rimane affisso l’ampliamento menzionato (ital. *\*fēk-*; cfr. lat. *fēcī*)<sup>1</sup>. Nel germanico invece la radice si manifesta senza il detto ampliamento, come nella maggioranza delle altre lingue indoeuropee ma, come si approfondirà tra breve, presenta diverse peculiarità apofoniche.

## 2. LA RADICE IE. *\*D<sup>h</sup>EH<sub>1</sub>-* NEL LESSICO GERMANICO

Nel germanico, la radice indoeuropea in questione riecheggia nel sostantivo got. *ga-dēþs*, norr. *dād*, aingl. *dæd*, as. *dād*, aat. *tāt* ‘azione’,

1 In latino tuttavia vi sono verbi, quali ad es. *con-dere* ‘mettere insieme’, ‘fondare’, *cre-dere* ‘credere’, ‘dar credito’, *ab-dere* ‘nascondere’, ‘rimuovere’, in cui la radice in questione non presenta l’ampliamento in *-k-* e rivela una maggiore affinità semantica col significato di ‘porre’, ‘stabilire’, ampiamente attestato nelle altre lingue indoeuropee antiche (cfr. gr. *titḗmi*, aind. *dādḥāti*). Dal punto di vista sincronico, però, tali verbi latini sono divenuti morfologicamente indistinguibili dai composti del verbo *dare* ‘dare’ (< ie. *\*deh<sub>3</sub>*), quali ad es. *red-dere* ‘rendere’ e non hanno più alcuna relazione derivazionale con il verbo *facere* ‘fare’.

tutte forme risalenti a un originario germ. *\*dēīdī-*, che presuppone a sua volta ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-tī-*. Tale sostantivo in germanico costituisce anche la base per la formazione di composti nominali, il cui secondo elemento è rappresentato da *\*-dēīdījan-*, tra i quali got. *wai-dēdja* e aingl. *yfel-dāda* ‘malfattore’. Solo nelle lingue germaniche occidentali (inglese, frisone, nederlandese e tedesco), tuttavia, la radice in questione sopravvive come forma verbale pura fino ai nostri giorni, come si osserva nell’ingl. *do*, nl. *doen*, ted. *tun* ‘fare’, benché, contrariamente alle aspettative, tali forme presuppongano una radice germ. *\*dō-*, piuttosto che germ. *\*dēī-*.

Lasciando per il momento da parte questa difficoltà, rimane da sottolineare che le forme attestate nelle lingue germaniche occidentali antiche costituiscono uno dei pochissimi casi di formazioni verbali atematiche sopravvissute nel germanico. Ciò si può osservare, a cominciare dallo stesso infinito aingl. *dō-n*, aat. *tuo-n*, il cui suffisso infinitivo appare nella forma *-n* affissa direttamente alla vocale della radice, anziché nella consueta forma tematica *-an*, come ad es. in aingl., aat. *sing-a-n* ‘cantare’. Ancora più significativa è la forma della 1<sup>a</sup> pers. sing. del presente indicativo, attestata nella forma aingl. *dō-m*, aat. *tuo-m*, poiché essa presuppone una desinenza originaria *\*-mi* unita direttamente alla radice, come nelle forme etimologicamente correlate aind. *da-dhā-mi*, gr. *tī-thē-mi* ‘pongo’.

### 3. CENNI DI MORFOSEMANTICA INDOEUROPEA

Occorre a questo punto rammentare che nell’ambito del sistema verbale originario indoeuropeo il verbo *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* univa le desinenze personali direttamente alla radice nel modo seguente:

	sing.	plur.
1 <sup>a</sup> pers.	<i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-m</i>	<i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-mé</i>
2 <sup>a</sup> pers.	<i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-s</i>	<i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-té</i>
3 <sup>a</sup> pers.	<i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-t</i>	<i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-ént</i>

Schema 1. Coniugazione basilare del verbo ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-*

Si tratta dunque del modello di coniugazione di base che alterna forme singolari in radice accentata al grado normale a forme plurali al grado ridotto con accento spostato sulla desinenza. Tali forme non erano connotate temporalmente, ma in origine esprimevano l’azione in base all’aspetto lessicale suggerito dalla semantica fondamentale della radice del verbo, un sistema eloquentemente mostrato

in vedico<sup>2</sup>. Nel caso in questione s'ipotizza un'originaria valenza telica della radice verbale  $*d^he_1-$  'porre'.

L'azionalità basilare della radice poteva essere variata attraverso meccanismi morfologici diversi, tra cui l'uso di particolari suffissi verbali o la reduplicazione della consonante iniziale della radice (nel caso specifico:  $*d^he-d^he_1-m$ ,  $*d^he-d^he_1-s$ , ecc.)<sup>3</sup>. È molto probabile che quest'ultimo meccanismo, in modo iconico, indicasse originariamente l'iterazione dell'azione, anche nelle sue implicazioni distributive o intensive<sup>4</sup>, prestandosi perciò a un'eventuale interpretazione atelica della stessa, giacché un'azione ripetuta in un lasso di tempo indefinito viene facilmente assimilata a un'attività continua. Per tale ragione, nel momento in cui le lingue indoeuropee andarono ristrutturando la loro tipologia complessiva, esse elaborarono un'opposizione aspettuale grammaticalizzata tra azione perfettiva e azione imperfettiva, rivalutando generalmente le forme teliche elementari  $*d^he_1-m$ ,  $*d^he_1-s$ , ecc. come aoristiche (cfr. aind.  $a-dhā-m$ ,  $a-dhā-s$ , ecc.) e quelle reduplicate come imperfettive (cfr. aind.  $a-da-dhā-m$ ,  $a-da-dhā-s$ , ecc.). È noto che, in origine, l'indicazione del piano temporale su cui si colloca l'azione veniva espressa da particelle avverbiali temporali, delle quali l'enclitica  $*-i$ , attestata in tutto l'ambito indoeuropeo, è l'esempio più lampante. La sua funzione era quella di attualizzare l'azione al momento

2 Cfr. Paul Kiparsky, *Aspect and Event Structure in Vedic*, in «Yearbook of South Asian Studies», 1 (1998), pp. 1-28 e Paul Kiparsky, *The Vedic Injunctive: Historical and Synchronic Implications*, in *Yearbook of South Asian Languages and Linguistics*, ed. by Rajendra Singh, De Gruyter Mouton, Berlin 2005, pp. 219-235.

3 La supposizione dell'esistenza di un 'presente' con un diverso grado apofonico, ie.  $*d^he-d^he_1-$ , ventilata da alcuni studiosi (cfr. AA. VV., *Lexikon der indogermanischen Verben*, Dr. Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden 2001<sup>2</sup>, p. 136 e 137), poggia più su uno schema ricostruttivo teorico che sui dati reali. Non vi è alcuna evidenza diretta positiva nelle attestazioni disponibili a supporto di tale ricostruzione, anzi gr.  $tī-thē-mi$  'pongo' /  $tī-the-men$  'poniamo' fornisce un decisivo sostegno a favore di ie.  $*d^he-d^he_1-$  /  $d^he-d^he_1-$  che, *mutatis mutandis*, significa germ.  $*dēdē-$  /  $dēd-$ . Neanche i dati provenienti dalle lingue indoiraniche costituiscono un elemento probatorio a favore di ie.  $*d^he-d^he_1-$  /  $d^he-d^he_1-$ , poiché tanto l'antico indiano  $da-dhā-ti$  'pone' che il suo corrispettivo avestico  $da-dā-ti$  si spiegano benissimo a partire da ie.  $*d^he-d^he_1-t-i$ , come la stessa forma greca corrispondente  $tī-thē-si$ . Per quanto riguarda i dati provenienti dalle lingue anatoliche l'evidenza a favore di ie.  $*d^he-d^he_1-$  /  $d^he-d^he_1-$  è quasi nulla. Del mio stesso avviso, tra gli altri, è anche Don Ringe, *From Proto-Indo-European to Proto-Germanic*, Oxford University Press, Oxford 2017<sup>2</sup>, p. 33, nota 23.

4 Per un'analisi tipologica e semantica del meccanismo morf fonologico della reduplicazione nei sistemi verbali delle lingue del mondo cfr. Simone Mattioli, *Typology of Pluractional Constructions in the Languages of the World*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2019, pp. 68-75. Ovviamente anche la funzione originaria della reduplicazione nel sistema verbale del protoindoeuropeo può essere correttamente valutata tenendo conto di ciò che è plausibile nelle lingue naturali.

presente. Appare dunque logico che, agli albori della costituzione della categoria verbale del tempo, detta particella venisse inglobata nell'apparato desinenziale come segnale morfologico del tempo presente. Quindi, tornando al verbo in questione, le forme reduplicate con particella temporale enclitica ie. *\*d<sup>h</sup>e-d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-m-i*, *\*d<sup>h</sup>e-d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-s-i*, ecc., furono col tempo reinterpretate come forme del tempo presente (cfr. aind. *da-dhā-mi*, *da-dhā-si*, ecc.), caratterizzate dalle cosiddette desinenze 'primarie' *-mi*, *-si*, *-ti*, sorte nel modo anzidetto.

#### 4. IL PARTICIPIO PASSATO GERM. *\*DĒINA-*

Ritornando alle forme germaniche del verbo *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-*, è pertanto raccomandabile tentare di spiegarne le peculiarità tenendo ben presente il quadro ricostruttivo complessivo al livello indoeuropeo appena delineato.

Proseguendo, aggiungiamo dunque un tassello alla presente indagine: la differenza della vocale radicale tra l'infinito aat. *tuon* 'fare' e il participio passato aat. *ga-tān* 'fatto', che, ancora una volta, pone di fronte a un modello apofonico irregolare, sul piano sincronico, poiché in antico alto tedesco nessun altro verbo mostra una simile alternanza morfologica. La forma del participio è tuttavia di grande utilità nella ricostruzione storica, poiché la vocale *-ā-* rappresenta l'esito regolare in antico alto tedesco di germ. *-ē-*. Si conferma così, nel paradigma della radice verbale in questione, l'esistenza del grado apofonico 'atteso' germ. *\*dē-*, che permette di ricostruire una forma originaria germ. *\*(ga-)dēma-* quale participio passato del verbo 'fare'. In linea teorica ci si sarebbe aspettata la stessa forma germ. *\*dēma-* anche per l'infinito, considerando che la radice originaria era ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* > *\*d<sup>h</sup>ē-* > germ. *\*dē-*. Tuttavia, l'infinito aat. *tuon* rimanda a una variante della radice in germ. *\*dō-*, che richiede una spiegazione in chiave diacronica. Occorre al riguardo puntualizzare che le attestazioni dell'antico inglese, se analizzate isolatamente senza la comparazione con le altre lingue germaniche, porterebbero erroneamente a concludere che, sia l'infinito aingl. *dōn* che il participio passato aingl. *ge-dōn* costituiscono l'esito regolare di germ. *\*(-)dēma-*, poiché in antico inglese la vocale germ. *\*/ē/* seguita da nasale si sviluppa regolarmente in *\*/ō/* (cfr. ad es. got. *mēna*, aat. *māno*, aingl. *mōna* 'luna')<sup>5</sup>. L'errata conclusione porte-

5 Per lo sviluppo di germ. *\*/ē/* nelle lingue germaniche occidentali cfr. Patrick Stiles, *Place-Adverbs and the Development of Proto-Germanic Long \*ē- in Early West Germanic*, in *Etymologie, Entlehnungen und Entwicklungen. Festschrift für Jorma Koivulehto zum 70. Geburtstag*, hrsg. v. Irma Hyvärinen – Petri Kallio – Jarmo Korhonen, Société Neophilologique de Helsinki, Helsinki 2004, pp. 385-396.



rebbe inoltre a spiegare il vocalismo in *-ō-*, osservabile nel paradigma del tempo presente dell'antico inglese, come indotto dall'analogia con l'infinito; la qual cosa sarebbe perfettamente giustificabile, in vista del fatto che nei verbi germanici generalmente l'infinito e il presente hanno lo stesso grado apofonico. Ma la comparazione con le lingue sorelle rende improbabile tale ricostruzione, poiché sia l'infinito sia il presente dell'antico alto tedesco sono accomunati dalla stessa variante radicale *tuō-* (< germ. *\*dō-*) in opposizione a quella del participio passato *tā-* (< germ. *\*dē<sub>1</sub>-*). Perciò è assai più probabile che anche per l'antico inglese la situazione originaria sia stata la stessa delle altre lingue germaniche occidentali. Ad ogni modo l'estensione della variante germ. *\*dō-* a tutto il paradigma del tempo presente nell'antico alto tedesco (aat. *tuom*, *tuos*, *tuot*, ecc.) non può essere dovuta all'analogia con l'infinito, dato che in questa lingua normalmente germ. *\*/ē<sub>1</sub>/* seguita da nasale non presenta sviluppi divergenti, bensì si sviluppa regolarmente in aat. */ā/* come appunto si osserva nel participio passato aat. *ga-tān*. Qual è dunque l'origine della variante radicale germ. *\*dō-*?

## 5. IL PRETERITO GERMANICO DEI VERBI DEBOLI

Per rispondere al quesito occorre spostare l'attenzione alla formazione del preterito dei verbi deboli germanici, poiché anche il loro caratteristico suffisso in dentale (cfr. ad. es. sved. *fiska-d-e*, ingl. *fish-ed*, ted. *fisch-t-e* 'pescai, pescò') deriva in ultima analisi da forme antiche della coniugazione del verbo ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-*<sup>6</sup>, probabilmente originatesi da composti verbali tipologicamente simili a quelli presenti in antico indiano, formati da un aggettivo seguito da un verbo copulativo (cfr. aind. *kr̥ṣṇī-karoti* 'rende nero' e *kr̥ṣṇī-bhavati* 'diventa nero'). Nel caso del protogermanico si sarebbe trattato di un aggettivo verbale (> participio passato) seguito da forme finite del verbo in questione<sup>7</sup>. Non

6 Cfr. Rosemarie Lühr, *Reste der athematischen Konjugation in den germanischen Sprachen: zu 'sein' und 'tun'*, in *Das Germanische und die Rekonstruktion der indogermanischen Grundsprache. Akten des Freiburger Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft. Freiburg, 26.-27. Februar 1981*, hrsg. v. Jürgen Untermann – Bela Brogyanyi, Benjamins, Amsterdam 1984, pp. 25-90: 41 ss. Per lo *status quaestionis* relativo agli studi sulla formazione del preterito debole germanico si rimanda in generale a Eugen Hill, *A Case Study in Grammaticalized Inflectional Morphology. Origin and Development of the Germanic Weak Preterite*, in «Diachronica», 27 (2010), pp. 411-458.

7 Cfr. Jens Elmegård Rasmussen, *On the Origin of the Germanic Weak Preterite*, in «Copenhagen Working Papers in Linguistics», 4 (1996), pp. 161-168, ripubblicato in Id., *Selected Papers on Indo-European Linguistics, with a Section on Comparative Eskimo Linguistics*, Part 2., Museum of Tusculanum Press, Copenhagen 1999, pp. 597-603.

è quindi improbabile che tali composti verbali fossero già in uso nei dialetti indoeuropei pregermanici. Riprendendo a mo' d'esempio il preterito del verbo 'pescare', avvalendosi stavolta della forma della 2<sup>a</sup> pers. sing. dell'indicativo presente nella lingua gotica *fiskōdēs* 'pescasti, pescavi', è possibile ripercorrerne lo sviluppo a partire da un dialetto tardo indoeuropeo, con avanzato processo di vocalizzazione delle laringali, secondo le seguenti tappe fondamentali:

I	tardo ie.	<i>*piskāto-</i> + 'pescato'	<i>*d<sup>h</sup>ēs</i> (< ie. <i>*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-s</i> ) 2 <sup>a</sup> pers. sing. verbo copulativo
II	germ. (antico)	<i>*fiskōda-đē<sub>1</sub>s</i>	
III	germ. (recente)	<i>*fiskōđ(ad)ē<sub>1</sub>s</i> > <i>*fiskōđē<sub>1</sub>s</i> (> got. <i>fiskōdēs</i> )	

Schema 2. Possibile sviluppo diacronico del preterito debole germanico.

Durante lo stadio III si attua il processo di contrazione sillabica conseguente all'opacizzazione semantica della forma verbale originaria *-đē<sub>1</sub>s*, ormai ridotta a morfema preteritale. Il processo ha comportato conseguentemente un progressivo indebolimento del rapporto morfologico derivazionale con la radice verbale germ. *đē<sub>1</sub>-* 'fare', origine stessa del 'nuovo' suffisso preteritale germanico. Di fatto sia nel gotico che nelle lingue germaniche settentrionali la radice verbale germ. *đē<sub>1</sub>-* 'fare' cessa di esistere come forma verbale indipendente, sostituita nella sua funzione semantica da altri verbi. Nel germanico occidentale, come già osservato, il verbo sopravvive invece fino a oggi.

Assodata l'origine del suffisso preteritale dei verbi deboli germanici, si ponga ora l'attenzione sulla diversa vocale del suffisso attestata nel protonordico delle iscrizioni runiche danesi e scandinave risalenti ai primi secoli della nostra era:

1 <sup>a</sup> pers. sing.	protn. <i>tawid-ō</i>	cfr. got. <i>tawid-a</i> 'feci'
3 <sup>a</sup> pers. sing.	protn. <i>tawid-ē</i>	cfr. got. <i>tawid-a</i> 'fece'

Schema 3. Variazione della vocale nel suffisso preteritale debole protonordico.

Nelle altre lingue germaniche antiche la differenza originaria nella vocale uscente nelle due forme del suffisso preteritale sopra esemplificate viene oscurata dai regolari processi fonologici che caratterizzano lo sviluppo delle singole lingue storiche. Solamente in ambito germanico settentrionale rimane evidente l'alternanza morfologica originaria. Sicuramente questa circostanza fornisce un tassello decisivo per dare spiegazione dell'origine della variante germ. *\*đō-* dalla radice verbale germ. *\*đē<sub>1</sub>-* 'fare'<sup>8</sup>. La sequenza morfemi-

8 Non sembra che finora sia stata fornita una spiegazione plausibile sull'ori-

ca protn. *-dē*, della 3<sup>a</sup> pers. sing. risale in ultima analisi alla forma verbale ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-t*, come si è illustrato sopra. Per la 1<sup>a</sup> pers. sing. si deve necessariamente ipotizzare, quale punto di partenza, la regolare forma ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-m*, con la normale desinenza indoeuropea *\*-m*, che in protogermanico, a un certo momento, si sviluppò in *\*-n* (cfr. ad es. lat. *tum*, got. *þan* ‘allora’). Successivamente, nelle lingue germaniche storiche, germ. *\*-n*, in posizione finale assoluta, si mantenne solo nei monosillabi dopo vocale breve, altrimenti cadde (cfr. ad es. aind. *tām*, got. *þō* ‘quella’ [acc.]). A mio avviso però ci sono elementi per ipotizzare che il mutamento ie. *\*-m* > germ. *\*-n* sia avvenuto durante lo stadio linguistico protogermanico e che quindi l’uscita in *\*-m* abbia caratterizzato ancora la morfologia del protogermanico nella sua fase più antica. Lo sviluppo germanico della 1<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> pers. sing. deve perciò aver percorso le seguenti tappe:

ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-m* > *\*d<sup>h</sup>ēm* > germ. *\*dēim* > germ. *\*dōn* (> protn. *-dō*)  
 ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-t* > *\*d<sup>h</sup>ēt* > germ. *\*dēiþ* (> protn. *-dē*)

Schema 4. Origine della vocale della 1<sup>a</sup> pers. sing. del preterito debole.

La caduta della consonante uscente della 3<sup>a</sup> pers. sing. è un fenomeno regolare che interessa tutte le lingue germaniche storicamente attestate (cfr. protn. *-dē*, got. *-da*, aingl. *-de*, aat. *-ta*). Per quanto riguarda la 1<sup>a</sup> pers. sing. la spiegazione a mio avviso più plausibile è che la sequenza fonologica originaria ie. *\*-ēm* abbia inizialmente mantenuto la nasale originaria, divenendo germ. *\*-ēim*. Quando poi, in posizione finale assoluta, avvenne il mutamento germ. (antico) *\*-m* > germ. (recente) *\*-n*, il tratto articolatorio labiale della *\*-m* originaria si sarebbe trasferito sulla vocale precedente, provocando il mutamento della stessa in germ. *\*-ō-*, una vocale arrotondata. In sintesi: germ. (antico) *\*-ēim* > germ. (recente) *\*-ōm*<sup>9</sup>. A sostegno di tale ipotesi ricostruttiva si può addurre lo sviluppo protonordico dell’uscita in ie. *\*-ēn* del nom. sing. dei temi in *-n-* maschili (cfr. ad es. gr. *limén* ‘porto’), che si riflette in forme attestate quali **farauisa**, **harja**, ecc., probabilmente da interpretarsi rispettivamente come protn. *farawīsā* ‘l’esperto di viaggi’ e protn. *harjā* ‘il devastatore’<sup>10</sup>. A parte la questione eventuale della corretta

gine della variante germ. *\*dō-* (cfr. Ringe, *From Proto-Indo-European to Proto-Germanic*, cit., p. 185). Anche il *Lexikon der indogermanischen Verben*, cit., p. 137, nota 14, evita di spiegarne l’origine.

9 Uno sviluppo simile era già stato proposto da Charles E. Bazell, *IE final unaccented ē in Germanic*, in «Journal of English and Germanic Philology», 36 (1937), pp. 1-9: 5 e Id., *Four West Germanic Verbal Endings*, in «Neophilologus», 24 (1939), pp. 62-66: 66.

10 Sullo sviluppo di germ. *\*ēi/* in sillaba atona nel germanico settentrionale

interpretazione della lunghezza della vocale uscente, ciò che qui è di maggior rilevanza è la divergenza nello sviluppo di ie.  $*\bar{e}m$  e di ie.  $*\bar{e}n$  in protonordico e quindi, più a monte, nel protogermanico. Solamente nel primo caso si osserva la labializzazione della vocale, indotta dalla  $-m$  originaria, mentre nel secondo il fenomeno non sussiste (cfr. protn. *tawīd-ō* vs. protn. *farawīs-ā*). Se questa valutazione fosse corretta si sarebbe acquisito un importante elemento per giungere a una cronologia, almeno relativa, del noto mutamento ie.  $*-m >$  germ.  $*-n$ , che dovrebbe così essere interpretato come sviluppo interno allo stadio linguistico protogermanico. La rivalutazione dell'ipotesi di Bazell (cfr. nota 9), inquadrata nella corretta sequenza cronologica, permette di aggirare l'opposizione mossa da Hill<sup>11</sup>, che invece interpreta l'evidenza del protonordico come elemento decisivo a sfavore di ie.  $*\bar{e}m >$  germ.  $*\bar{e}n$ .

## 6. FORME PRETERITALI PROTOGERMANICHE DA IE. $*D^H E H_1-$

Le conseguenze di tale ipotesi ricostruttiva sulla questione dell'origine della variante germ.  $*\bar{d}ō-$  della radice verbale germ.  $*\bar{d}ēi-$  'fare' sono di portata decisiva e implicano il perdurare nel germanico, in epoca predocumentaria, di forme preteritali libere del verbo in questione, caratterizzate dalle cosiddette desinenze 'secondarie' (ie.  $*-m$ ,  $*-s$ ,  $*-t$ , ecc.), cioè le medesime forme che costituivano il secondo membro dei composti verbali che diedero origine ai preteriti deboli germanici. Le tre persone singolari, sia in forma libera che come membro finale dei composti verbali, dovevano presentare la seguente forma:

1 <sup>a</sup> pers. sing.	ie. $*d^h \acute{e}h_1-m$	$>$	$*d^h \bar{e}m$	$>$	germ. $*\bar{d}ēim$	$>$	germ. $*\bar{d}ōn$
2 <sup>a</sup> pers. sing.	ie. $*d^h \acute{e}h_1-s$	$>$	$*d^h \bar{e}s$	$>$	germ. $*\bar{d}ēis$		
3 <sup>a</sup> pers. sing.	ie. $*d^h \acute{e}h_1-t$	$>$	$*d^h \bar{e}t$	$>$	germ. $*\bar{d}ēip$		

Schema 5. Esito protogerm. delle persone singolari del verbo ie.  $*d^h \acute{e}h_1-$ .

A questo punto si deve ipotizzare che, almeno in alcuni dei suoi dialetti, il protogermanico, a un certo punto, abbia generalizzato

cfr. Luca Panieri, *Überlegungen zur nordischen Entwicklung von germ.  $*\bar{e}'$  / in Endsilbe*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik», 70 (2013), pp. 25-40.

11 Cfr. Eugen Hill, *A Case Study in Grammaticalized Inflectional Morphology. Origin and Development of the Germanic Weak Preterite*, in «Diachronica», 27 (2010), 3, pp. 411-458: 422. A questo riguardo la supposizione di Don Ringe, *A Sociolinguistically Informed Solution to an Old Historical Problem: The Gothic Genitive Plural*, in «Transactions of the Philological Society», 104 (2006), 2, pp. 167-206: 192-196, di uno sviluppo generalizzato protogermanico  $*\bar{e}_n > *\bar{e} > *\bar{e}$  che non tiene conto della distinzione originaria tra  $*\bar{e}_m$  e  $*\bar{e}_n$  rappresenta un passo indietro rispetto all'ipotesi originaria di Bazel.

la vocale *-ō-* della 1<sup>a</sup> pers. sing. a tutto il paradigma. Tale processo analogico, nella maggioranza dei dialetti, sembra però essersi limitato alle forme libere del verbo, mentre quelle impiegate come verbo copulativo nei composti verbali (> preteriti deboli) conservarono meglio l'alternanza vocalica \**-dōn*, \**-dēis*, ecc. Probabilmente tale sviluppo divergente avvenne poiché il legame etimologico tra le forme libere e quelle compositivazionali si stava allentando. Tuttavia, in alcuni dialetti la generalizzazione della vocale *-ō-* riguardò anche i preteriti deboli, come si verifica in antico alto tedesco. A tal riguardo si osservi il seguente schema comparativo tra forme gotiche, norrene, antico-inglesi e antico-alto-tedesche:

	germ.	got.	norr.	aingl.	aat.
1 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>fiskōdōn</i>	<i>fiskōda</i>	<i>fiskaða</i>	<i>fiscode</i>	<i>fiscōta</i>
2 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>fiskōdēis</i>	<i>fiskōdēs</i>	<i>fiskaðir</i>	<i>fiscodes(t)</i>	<i>fiscōtōs</i>
3 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>fiskōdēiþ</i>	<i>fiskōda</i>	<i>fiskaði</i>	<i>fiscode</i>	<i>fiscōta</i>

Schema 6. Le persone singolari del preterito debole nelle lingue germaniche antiche.

Si noti l'esito differenziato delle desinenze di 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sing. in norreno: *-a* (< protn. *-ō* < germ. \**-ōn*) ed *-i* (< protn. *-ē* < germ. \**-ēiþ*). Si confronti inoltre la 2<sup>a</sup> pers. sing. del gotico *-dēs* e dell'antico alto tedesco *-tōs*, le quali mostrano in modo chiaro, da un lato, la conservazione della vocale originaria di germ. \**-dēis* e, dall'altro, l'estensione analogica della vocale *-ō-* per l'influsso esercitato dalla 1<sup>a</sup> pers. sing. originaria, che comportò la creazione della variante dialettale germ. \**-dōs* (> aat. *-tōs*), come nelle forme libere. Nello schema seguente si riassume il processo analogico di estensione della *-ō-* nel paradigma dell'ipotetico preterito protogermanico del verbo in questione nelle persone singolari:

	stadio I	stadio II	stadio III
1 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>dēim</i>	* <i>dōn</i>	* <i>dōn</i>
2 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>dēis</i>	* <i>dēis</i>	* <i>dōs</i>
3 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>dēiþ</i>	* <i>dēiþ</i>	* <i>dōþ</i>

Schema 7. Estensione progressiva del vocalismo in *-ō-* al paradigma del verbo germ. \**dēi-*.

Nel passaggio dallo stadio I allo stadio II la forma di 1<sup>a</sup> pers. sing. \**dōn*, come si è visto precedentemente, si origina per un regolare mutamento fonologico; mentre l'estensione della *-ō-* alla 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sing., durante lo stadio III è di natura analogica. Occorre inoltre precisare che lo stadio III potrebbe forse riguardare solo le

lingue germaniche occidentali, poiché sia le orientali (gotico) sia le settentrionali (nordico) non forniscono indizi diretti sull'estensione analogica della *-ō-*.

## 7. L'ORIGINE DEL PRESENTE GERM. \**Dō-MI*

Una volta generalizzatasi la vocale *-ō-* nel paradigma, essa fu adottata anche nelle forme del tempo presente, che nelle tre persone singolari presentavano le desinenze protogermaniche \**-mi*, \**-si*, \**-pi*, derivate da quelle ie. \**-m-i*, \**-s-i*, \**-t-i*. È possibile che il paradigma originario del presente derivasse da forme imperfettive con reduplicazione, etimologicamente corrispondenti ad aind. *da-dhā-mi*, gr. *tī-thē-mi* 'pongo', ma che, in seguito, esse fossero private della particella reduplicativa, nel momento in cui essa fu percepita come morfema esclusivo del preterito. In effetti nelle lingue germaniche antiche la reduplicazione sopravvive solo nei preteriti forti della VII classe e nel preterito del verbo oggetto della presente trattazione<sup>12</sup>. Nello schema seguente si riporta il paradigma del presente del verbo protogermanico in questione nelle persone singolari, nonché il suo sviluppo in antico alto tedesco:

1 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>dōmi</i>	>	aat. <i>tuom</i>
2 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>dōsi</i>	>	aat. <i>tuos</i>
3 <sup>a</sup> pers. sing.	* <i>dōpi</i>	>	aat. <i>tuot</i>

Schema 8. Le persone singolari del presente del verbo 'fare'.

Si noti come la *-m-* della desinenza della 1<sup>a</sup> pers. sing. si mantenga inalterata trovandosi in posizione interna e quindi 'protetta' dalla *-i* finale, che in seguito cadrà nelle lingue storicamente attestate: aingl. *dōm* e aat. *tuom*. Si noti inoltre che la forma dell'antico alto tedesco *tuot* ha rimodellato la desinenza della 3<sup>a</sup> pers. sing. in analogia alla variante germ. *-di* della stessa desinenza, sviluppatasi nelle condizioni previste dalla legge di Verner. La forma germ. \**dōpi* si riflette invece in aingl. *dēþ*, la cui vocale mostra l'effetto della metaforia palatale.

Occorre precisare che la forma di 1<sup>a</sup> pers. sing. *dōm* è attestata nelle fonti anglosassoni di maggiore antichità, mentre nelle attestazioni

<sup>12</sup> Tuttavia il meccanismo morfologico indoeuropeo della reduplicazione si ravvisa, etimologicamente, anche nel verbo aat. *bibēn*, as. *biþon*, aingl. *bifian*, aisl. *bifa* 'tremare' (< germ. \**bi-bai-* < ie. *bʰi-bʰoih₂-*), in cui l'originaria particella reduplicativa ha ormai perduto la propria identità morfologica originaria divenendo parte integrante della 'nuova' radice verbale germanica \**bib-*.

più recenti essa è soppiantata dalla forma *dō*, probabilmente sorta in analogia al congiuntivo presente. Oltre a ciò, si deve osservare che il fenomeno della metafonìa palatale non colpisce la 1<sup>a</sup> pers. sing., ma solamente la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> pers. sing.: *dēs(t)*, *dēþ*. Tali circostanze potrebbero far pensare che la metafonìa, in questo caso, sia dovuta all'analogia con il presente dei verbi forti, dove essa è causata dalle originarie desinenze aingl. *-is* (> *-est*), *-iþ* (> *-eþ*), come si può osservare ad es. in *cume* 'vengo' vs. *cymest* 'vieni', *cymeþ* 'viene'. L'alternativa a questa interpretazione è naturalmente quella d'imputare la metafonìa osservabile nelle forme aingl. *dēs(t)*, *dēþ* alla presenza originaria della vocale finale *\*-i* in germ. *\*dōsi*, *\*dōþi*. Resterebbe tuttavia da giustificare l'assenza del fenomeno nella 1<sup>a</sup> pers. sing. *dōm* (< germ. *\*dōmi*).

Per quanto riguarda le persone plurali del presente, le lingue germaniche storiche ci mostrano l'estensione analogica della stessa *-ō-* all'intero paradigma; quindi:

1 <sup>a</sup> pers. plur.	<i>*dōme-</i>	>	aat. <i>tuomēs</i>
2 <sup>a</sup> pers. plur.	<i>*dōde</i>	>	aat. <i>tuot</i>
3 <sup>a</sup> pers. plur.	<i>*dōnþi</i>	>	aat. <i>tuont</i>

Schema 9. Le persone plurali del presente del verbo 'fare'.

La forma dell'antico alto tedesco *tuont* ha rimodellato la desinenza della 3<sup>a</sup> pers. plur. in analogia alla variante germ. *-ndī* (cfr. got. *-nd*) della stessa desinenza, sviluppatasi nelle condizioni previste dalla legge di Verner. La forma germ. *\*dōnþi* continua invece direttamente in aingl. *dōþ*, che in antico inglese è però stata generalizzata a tutte le persone plurali come forma unificata. Si noti l'assenza della metafonìa in questa forma plurale, malgrado l'originaria presenza della *-i* finale (< germ. *\*dōnþi*). Ciò sembra rafforzare l'ipotesi menzionata della metafonìa analogica riguardo alle forme singolari aingl. *dēs*, *dēþ*. D'altro canto, però, nella declinazione nominale dei temi in radice l'equazione tra il dat. sing. aingl. *byrg* e quello got. *baurg* si spiega al meglio presupponendo una forma originaria germ. *\*burgi*, che dimostrerebbe l'influsso metafonico della *\*-i* originaria, anche nelle radici lunghe. Perciò la metafonìa nella 1<sup>a</sup> pers. sing. *dōm* (< germ. *\*dōmi*) e nelle pers. plur. *dōþ* (< germ. *\*dōnþi*) potrebbe essere stata impedita dall'analogia con il paradigma dei verbi forti, in cui sia la 1<sup>a</sup> pers. sing. che le pers. plur. ne sono prive. In tal caso sarebbero proprio le forme *dēs*, *dēþ* a mostrare lo sviluppo regolare dalle forme originarie germ. *\*dōsi*, *\*dōþi*.

Lasciando da parte la questione specifica della metafonìa nelle forme inglesi antiche, si tenga invece presente che nel sistema verbale germanico il grado apofonico del tempo presente è invariato per tutto

il paradigma e che la radice dell'infinito in genere presenta lo stesso grado apofonico del presente. Secondo tali principi morfologici generali fu riplasmato anche l'infinito protogermanico, che originariamente doveva essere simile al participio passato *\*dēma-*, la cui vocale radicale, almeno nel germanico occidentale, seguì lo sviluppo analogico del presente, mutandosi così in *\*dōna-* (cfr. ingl. *dōn*, aat. *tuon*).

## 8. FORME GERMANICHE CON E SENZA REDUPLICAZIONE

Ritornando alle forme preteritali protogermaniche illustrate allo schema 7, occorre precisare che probabilmente, in modo simile alle lingue indoeuropee di più antica attestazione, esse potevano presentare anche la reduplicazione. Si rammenti che la reduplicazione è sistematicamente usata nella lingua gotica come marca morfologica del preterito dei verbi forti della VII classe, come ad es. in *haihald* [hehald] 'tenne, teneva', dal verbo *haldan* 'tenere'. Nel gotico ormai la reduplicazione è svuotata della sua funzione semantica originaria (iterativa, distributiva, intensiva) ed è ridotta alla stregua di una marca morfologica formale, quale tratto distintivo di una determinata classe di verbi. Non è possibile determinare con certezza quando e come il meccanismo della reduplicazione abbia cessato di essere semanticamente funzionale nel protogermanico, ma sicuramente esso era presente nella coniugazione originaria del verbo germanico oggetto della presente trattazione, poiché il preterito attestato nelle lingue storiche ne mostra evidenti vestigia (cfr. ingl. *dyde*, as. *deda*, aat. *teta* 'feci, facevo'). Le forme dell'antico sassone (basso tedesco antico) e dell'antico alto tedesco sono particolarmente eloquenti, poiché rispecchiano direttamente la forma germ. *\*dē-dōn*, regolarmente derivata da ie. *\*d<sup>h</sup>e-d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-m* e formalmente corrispondente agli imperfetti aind. (*a-*)*da-dhā-m* e gr. (*é-*)*ti-thē-n*.

## 9. LA TESTIMONIANZA DEL GOTICO

A questo punto, onde chiarire la morfologia delle forme plurali, occorre analizzare le forme gotiche (IV secolo) del preterito debole nelle persone plurali, ponendole a confronto con quelle singolari (cfr. *supra*, schema 6):

	singolare	plurale
1 <sup>a</sup> pers.	<i>fiskōda</i>	<i>fiskōdēdum</i>
2 <sup>a</sup> pers.	<i>fiskōdēs</i>	<i>fiskōdēduþ</i>
3 <sup>a</sup> pers.	<i>fiskōda</i>	<i>fiskōdēdun</i>

Schema 10. Il preterito debole gotico.



Partendo dall'ipotesi già menzionata (cfr. *supra*, schema 2) secondo cui il preterito debole germanico sarebbe derivato da un composto verbale formato dal participio in ie. *\*-tó-* seguito dalle forme finite del verbo ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-*, occorre spiegare l'asimmetria nello sviluppo delle persone plurali del gotico, che mostrano una sorta di reduplicazione del suffisso preteritale nella forma *-dēd-*. La spiegazione in chiave diacronica del fenomeno, che qui si conferma, fa riferimento a un'ipotesi da me già proposta non molto tempo fa<sup>13</sup>. Perciò, in questa sede, la ripropongo per sommi capi. Le forme plurali gotiche si sono originate probabilmente dalla contrazione, con allungamento compensatorio, dei due componenti originari, presupponendo che nelle persone plurali il verbo copulativo comparisse in forma reduplicata, con radice al grado ridotto (< germ. *\*dēd-* < ie. *\*d<sup>h</sup>e-d<sup>h</sup>h<sub>1</sub>*):

1 <sup>a</sup> pers. plur.	germ. <i>*fiskōða-dēdume</i>	>	got. <i>fiskōdēdum</i>
2 <sup>a</sup> pers. plur.	germ. <i>*fiskōða-dēdude</i>	>	got. <i>fiskōdēdub</i>
3 <sup>a</sup> pers. plur.	germ. <i>*fiskōða-dēdunþ</i>	>	got. <i>fiskōdēdun</i>

Schema 11. Origine delle persone plurali del preterito debole gotico.

Con la progressiva opacizzazione semantica del verbo copulativo originario, esso assume la semplice funzione di suffisso verbale preteritale e, con ciò, tende a saldarsi al primo membro del composto originario e a subire riduzioni fonologiche, che comportano la contrazione sillabica. In particolare, nella sequenza fonemica intermedia, *\*-a-dē-*, la giuntura morfologica tra i due componenti originari cede, producendo, per contrazione e allungamento vocalico compensatorio, got. *-ē-*; quindi: germ. *\*fiskōða-dēdume* > *\*fiskōðadēdume* > got. *fiskōdēdum*. Per quanto riguarda le persone singolari invece s'ipotizza lo sviluppo già illustrato in precedenza (cfr. *supra*, schema 2); quindi, prendendo ad es. la 2<sup>a</sup> pers. sing.: germ. *\*fiskōða-dēis* > *\*fiskōðadēis* > got. *fiskōdēs*. anche in questo caso si verifica l'abbattimento della giuntura morfologica tra il primo e il secondo membro del composto verbale originario, ma la sequenza fonemica colpita dal fenomeno di contrazione contiene stavolta un solo nucleo sillabico (*-ad-*) e non due (*-adē-*), come nel caso del plurale. Di conseguenza nelle persone singolari la contrazione porta alla scomparsa dell'intera sequenza fonemica, mentre nelle plurali si ha la riduzione da due nuclei sillabici a uno solo, con allungamento vocalico compensatorio. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di un fenomeno favorito dall'aplogia, in cui la *-d-* della base morfologica *\*fiskōða-* si confonde con la *-d-* del suffisso *\*-dēi-/\*-dēd-*.

13 Cfr. Luca Panieri, *Sull'origine del preterito dei verbi deboli germanici*, in «Alessandria», 8 (2014), pp. 113-124.

A questo proposito reputo immotivato il rifiuto *a priori*, manifestato da certi studiosi, della possibilità che negli stadi evolutivi antichi delle lingue germaniche sia siano verificati fenomeni di aplogogia<sup>14</sup>, poiché tale fenomeno ha un'ampia diffusione nelle lingue in genere e per una corretta valutazione delle sue cause occorrerebbe tener presente fattori non solo puramente fonologici, ma anche morfologici. Ad ogni modo le lingue germaniche antiche offrono un ottimo esempio parallelo di diletto di una consonante intervocalica e allungamento vocalico compensatorio causati dalla pressione di principi morfologici prevalenti sulle 'normali' leggi fonologiche. Si tratta del processo di ristrutturazione della VII classe dei verbi forti, avvenuto in tutte le lingue germaniche antiche, tranne in gotico. Durante tale processo questa classe verbale, caratterizzata originariamente, come ancora in gotico, dalla formazione del preterito mediante reduplicazione della sillaba iniziale della radice (cfr. ad es. got. *haldan* 'tenere' → *hai-hald* [hehald] 'tenne'), si ristruttura 'riconducendo' la radice del preterito alla stessa struttura monosillabica che caratterizzava tutte le altre classi di verbi forti (*\*he-hald* > aat. *hēlt* > *hielt*). L'opacizzazione del meccanismo morfologico della reduplicazione e la sua sostituzione funzionale con quello dell'apofonia radicale comporta, nel caso specifico, il diletto 'inatteso' della consonante mediana (-h-) e l'allungamento compensatorio conseguente alla contrazione sillabica (-ē-).

#### 10. GLI SVILUPPI MORFOLOGICI DEL PRETERITO GERM. \*DED-

Tale modello ricostruttivo presuppone logicamente che nel proto-germanico le persone plurali del preterito del verbo derivato da ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* presentassero il fenomeno morfologico della reduplicazione e che la radice fosse al grado ridotto; quindi: ie. *\*d<sup>h</sup>e-d<sup>h</sup>h<sub>1</sub>-* > germ. *\*dēd-*. Le desinenze personali si aggiungevano a tale base morfologica, producendo germ. *\*dēd-ume*, *\*dēd-uđe*, *dēd-unþ* (cfr. *supra*, schema 11). Supponendo che, a un certo momento del percorso diacronico, il meccanismo morfologico della reduplicazione abbia perduto la sua funzionalità semantica originaria, come in effetti è avvenuto nelle lingue germaniche storicamente attestate, si può supporre che il suo uso nelle persone plurali sopra elencate servisse, più che altro, a dare maggior consistenza alla base morfologica su cui venivano apposte

<sup>14</sup> Cfr., ad es., Hill, *A Case Study in Grammaticalized Inflectional Morphology*, cit., pp. 418 ss.

le desinenze personali. Per le persone singolari, dove la radice si manifestava al grado normale (ie. \*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-), la reduplicazione non era strettamente necessaria a dare corpo alla radice verbale. Ciò spiega la divergenza morfologica del gotico tra le persone singolari e quelle plurali del preterito dei verbi deboli (cfr. *supra*, schema 10). Nello stesso tempo, però, l'esistenza di forme reduplicate anche nelle persone singolari è suggerita dal fatto che nelle lingue germaniche occidentali il preterito dell'erede del verbo ie. \*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>- si forma dalla base germ. \**ded-* generalizzata a tutto il paradigma. Tuttavia, si è anche supposto che la generalizzazione della vocale -*ō-* all'intero paradigma del tempo presente del verbo in questione sia stato un processo analogico avviatosi a partire dalla forma dell'ipotetico preterito protogermanico della 1<sup>a</sup> pers. sing. \**đōn* (cfr. *supra*, schemi 7, 8 e 9). In sintesi, si deve concludere che nel protogermanico, a un certo momento del suo percorso diacronico, il paradigma del preterito del verbo in questione si sia costituito nel seguente modo:

	singolare	plurale
1 <sup>a</sup> pers.	* <i>(de)đōn</i>	* <i>dedume</i>
2 <sup>a</sup> pers.	* <i>(de)đēis</i>	* <i>dedude</i>
3 <sup>a</sup> pers.	* <i>(de)đēiþ</i>	* <i>dedunþ</i>

Schema 12. Paradigma del preterito del verbo 'fare' protogermanico.

In alcuni dialetti le varianti singolari non reduplicate *đōn*, *đēis*, *đēiþ* si sarebbero livellate analogicamente in *đōn*, *đōs*, *đōþ*, costituendo a loro volta la base analogica per l'estensione del vocalismo in -*ō-* all'intero paradigma del presente: *đōmi*, *đōsi*, *đōþi*, ecc. (cfr. *supra*, schemi 8 e 9). Rimane aperta la questione di un'eventuale differenza funzionale tra le varianti semplici e quelle reduplicate delle persone singolari, tenendo anche conto che, secondo la presente ipotesi ricostruttiva, le persone plurali si presentavano forse solo in forma reduplicata, come suggerisce la formazione dei preteriti deboli gotici (cfr. *supra*, schema 11).

Ciò che sembra certo è che a un certo momento le varianti semplici del singolare cessano di essere usate come forme verbali libere, cioè al di fuori del composto verbale in cui fungevano da verbo copulativo (cfr. *supra*, schema 2). Di ciò ci danno testimonianza le lingue germaniche occidentali, le uniche che conservano ad oggi il verbo in questione nella sua forma libera. Osserviamo al riguardo come si presentano le persone singolari del preterito del verbo in questione in antico inglese, antico sassone e antico alto tedesco:

	aingl.	as.	aat.
1 <sup>a</sup> pers. sing.	<i>dyde</i>	<i>deda</i>	<i>teta</i>
2 <sup>a</sup> pers. sing.	<i>dydes(t)</i>	<i>dedos, dādi</i>	<i>tāti</i>
3 <sup>a</sup> pers. sing.	<i>dyde</i>	<i>deda</i>	<i>teta</i>

Schema 13. Le persone singolari del preterito del verbo 'fare' nelle lingue germaniche occidentali.

Le forme as. *deda* e aat. *teta* sono riconducibili alla 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sing. originarie germ. *\*dedōn* e *\*dedēiþ* del quadro ricostruttivo qui descritto (cfr. *supra*, schema 12). Per la 1<sup>a</sup> pers. sing. lo sviluppo germ. *\*-ōn* > aat., as. *-a* si verifica regolarmente (cfr. germ. *\*ainōn* > aat. *eina*, as. *ēna* 'una' acc. sing.). Per la 3<sup>a</sup> pers. sing. la desinenza aat., as. *-a* potrebbe essersi regolarmente sviluppata da germ. *\*-ēiþ*, presupponendo un esito simile a quello attestato nel gotico (cfr. got. *tawida* < germ. *\*tawidēiþ* e *infra*, schema 15). La variante as. *dedos* per la 2<sup>a</sup> pers. sing. potrebbe essere il riflesso di un'antica forma dialettale germanica con generalizzazione della vocale *-ō-* anche nel preterito reduplicato; quindi risalente a germ. *\*dedōs*, in luogo di *\*dedēis*. Sulle forme as. *dādi* e aat. *tāti* e sulle forme inglesi antiche in *dyd-* torneremo in seguito, dopo aver commentato le persone plurali del preterito in questione.

Per la 3<sup>a</sup> pers. plur. l'iscrizione runica di Schretzheim, databile al 600 ca., riporta la forma **dedun**<sup>15</sup>, che si lascia facilmente interpretare come prosecuzione inalterata di germ. occ. *\*dedun*, discendente diretta di germ. *\*dedunþ* (cfr. *supra*, schema 12). Il valore probatorio di tale iscrizione è decisivo, poiché essa proviene dall'area linguistica da cui si sviluppò successivamente l'antico alto tedesco, dove la 3<sup>a</sup> pers. plur. del medesimo verbo è attestata nella forma aat. *tātun* (cfr. *infra*). Se quest'ultima forma avesse un'origine molto antica, nell'iscrizione di Schretzheim si sarebbe trovata piuttosto la forma **\*\*dadun**, in vista del fatto che già nelle iscrizioni runiche risalenti ai secoli II-III il riflesso di germ. *\*/ēi/* in posizione tonica viene rappresentato dalla runa corrispondente ad **a**, come ad es. in **makija** 'spada' (< germ. *mēikja-*; cfr. got. *mēki*)<sup>16</sup>. Alla luce di tali considerazioni appare assai poco probabile che vi sia una corrispondenza diretta tra il suffisso gotico *-dedun* (cfr. *supra* schema 11) e il preterito plurale dell'antico alto tedesco *tātun*. Anche alcune forme dialettali anglosassoni attestate, quali *dedun* (kentico e northumbrico) e *deodan* (merciano), potrebbero essere il riflesso diretto di germ. occ. *\*dedun*. Nello schema seguente si riportano le forme del preterito plurale comunemente attestate nelle tre lingue germaniche occidentali antiche:

15 Cfr. Tineke Looijenga, *Texts and Contexts of the Oldest Runic Inscriptions*, Brill, Leiden-Boston 2003, p. 255.

16 Iscrizione runica di Vimose II (*ivi*, p. 158).

	aingl.	as.	aat.
1 <sup>a</sup> pers. plur.	<i>dydon</i>	<i>dādun</i>	<i>tātum</i>
2 <sup>a</sup> pers. plur.	<i>dydon</i>	<i>dādun</i>	<i>tātut</i>
3 <sup>a</sup> pers. plur.	<i>dydon</i>	<i>dādun</i>	<i>tātun</i>

Schema 14. Le persone plurali del preterito del verbo ‘fare’ nelle lingue germaniche occidentali.

Premesso che solamente l’antico alto tedesco conserva la distinzione delle tre desinenze personali del plurale, mentre l’antico inglese e l’antico sassone le hanno unificate in analogia alla 3<sup>a</sup> pers. plur., nessuna delle forme riportate nello schema può dirsi il riflesso diretto di quella attestata secoli prima nell’iscrizione runica alemanna sopra menzionata. La forma inglese antica mostra una vocale breve che normalmente costituisce l’esito di germ. *\*/u/* sottoposta a metaforia palatale. Tuttavia, qui sono assenti le condizioni fonologiche per la realizzazione di tale fenomeno, cosicché l’ipotesi più probabile è che la vocale *-y-* sia entrata nel paradigma per via analogica, sviluppatasi probabilmente nel preterito congiuntivo del verbo, dove le desinenze germaniche originarie presentavano un vocalismo in *-ī-* (< ie. *\*-ih<sub>1</sub>-*). In effetti anche il preterito congiuntivo antico inglese si costruisce sulla radice nella forma *dyd-*, che fonologicamente presuppone la base morfologica germ. *\*dūd-ī-*. Rimane tuttavia da spiegare l’origine della variante radicale *\*dūd-*. Si rammenti inoltre che aingl. *dyd-* caratterizza anche le persone singolari del preterito, sia all’indicativo che al congiuntivo. Secondo Kim l’origine di *\*dūd-* sarebbe tipologicamente paragonabile a quella di aind. *bu-bhód-a* ‘mi sono/si è destato’ e lat. *po-posc-ī* ‘chiesi’, dove la vocale della sillaba raddoppiativa, ie. *\*-e-* è sostituita con una vocale foneticamente simile a quella della radice verbale<sup>17</sup>. La sostituzione, nel germanico, secondo Kim, sarebbe avvenuta solo nelle persone plurali (e duali) dove le desinenze personali presentavano tutte la vocale germ. *\*-u-*, tanto che, nel preterito indicativo germanico, si sarebbe creata un’alternanza tra persone singolari in *\*ded-* e persone plurali in *\*dūd-*, alternanza in seguito livellata, generalizzando l’una o l’altra variante morfologica. Personalmente ritengo improbabile che questa sia stata la situazione originaria del protogermanico, proprio in virtù delle attestazioni più antiche, che rivelano l’esistenza di germ. *\*ded-* anche nelle persone plurali (cfr. *supra*, **dedun**), condizione che fra l’altro spiegherebbe meglio anche le desinenze plurali del preterito gotico, derivate da

17 Cfr. Ronald Kim, *On the Prehistory of Old English dyde*, in *Pe comoun peplis langage*, ed. by Marcin Krygier – Liliana Sikorska, Peter Lang, Frankfurt a.M. *et al.* 2010, pp. 9-22: 16-17.

germ. \**ded-u-* piuttosto che \**đud-u-* (cfr. *supra*, schema 11), questione su cui tornerò tra breve<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda le persone plurali dell'antico sassone e dell'antico alto tedesco, la vocale *-ā-* è chiaramente riconducibile a un modello apofonico presente nella IV e V classe dei verbi forti (cfr. ad es. aat. *bārun* 'portarono', *lāgun* 'giacquero') e pertanto si spiega come sviluppo analogico, che coinvolge anche la 2<sup>a</sup> pers. sing. (cfr. *supra*, schema 13), come del resto c'era da attendersi; dato che nelle lingue germaniche occidentali antiche la 2<sup>a</sup> pers. sing. del preterito forte presenta sempre lo stesso grado apofonico delle persone plurali (cfr. aat. *bāri* 'portasti', *lāgi* 'giacesti'). Anche l'antico inglese, seppur marginalmente, attesta la forma plurale *dādun* e il congiuntivo *dāde*, formalmente corrispondenti a quelle dell'antico sassone e dell'antico alto tedesco, a testimonianza di una notevole variabilità di forme nei dialetti germanici occidentali.

Tirando le somme il paradigma completo del preterito indicativo germanico occidentale, tenendo conto dei mutamenti fonologici che lo caratterizzavano rispetto al precedente stadio protogermanico, doveva presentarsi più o meno così:

	singolare	plurale
1 <sup>a</sup> pers.	* <i>dedā</i>	* <i>dedum</i>
2 <sup>a</sup> pers.	* <i>dedās</i> /* <i>dedās</i>	* <i>dedud</i>
3 <sup>a</sup> pers.	* <i>dedā</i> /* <i>dedā</i>	* <i>dedun</i>

Schema 15. La coniugazione del preterito del verbo 'fare' nel germ. occ. (cfr. *supra*, schema 12).

Dato che per ragioni storiche tale paradigma risultava sincronicamente anomalo, col tempo fu attratto dall'influsso analogico dei paradigmi più comuni. Ma ciò avvenne in modo incompleto e secondo modalità diverse nei vari dialetti. L'antico inglese finisce per sostituire la vocale della base morfologica *ded-* con *dȳd-*, probabilmente a partire dalle forme del congiuntivo, rimodellate in analogia ai congiuntivi dei verbi modali del tipo aingl. *scyle* (sing.), *scylen* (plur.), dal verbo *sculan* 'dovere'. L'antico sassone e l'antico alto tedesco inseriscono nel paradigma la vocale apofonica *-ā-* in analogia alla IV e V classe dei verbi forti. Per quanto riguarda l'apparato desinenziale, seppur con

18 Il problema è trattato, tra gli altri, anche da Frederik Kortlandt, *The Germanic Weak Preterit*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik», 28 (1989), pp. 101-109, che fornisce, a mio avviso, una spiegazione troppo speculativa e poco economica, seppur con spunti interessanti sulla possibile sopravvivenza di categorie morfologiche del sistema verbale protogermanico, successivamente scomparse o confuse.

qualche incertezza, la possibilità della coesistenza, in germanico occidentale, di due sviluppi diversi delle desinenze di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. singolare sembra suggerita da forme attestate in sassone e antico alto tedesco<sup>19</sup>. A questo proposito si deve rimarcare che per la vocale della 2<sup>a</sup> pers. singolare dei preteriti deboli (< germ. *\*-dē<sub>1</sub>-s*) l'antico alto tedesco, nel complesso delle sue attestazioni, mostra una notevole variazione di grafie: *-oos*, *-ōs*, *-os*, *-us*, *-es*, *-as*; le ultime due potrebbero riflettere l'originaria alternanza *\*-ē<sub>1</sub>s*/*\*-ās* dello schema soprastante. Anche la testimonianza delle iscrizioni runiche in area linguistica germanica occidentale, seppur scarsa e talvolta controversa, sembrerebbe puntare nella stessa direzione. Così l'iscrizione runica frisone di Oostum, databile ai secoli VIII o IX, mostra la 3<sup>a</sup> pers. singolare nella forma **deda**<sup>20</sup>, in apparente contrasto con la forma **dede**, reperita in una controversa iscrizione della Bassa Sassonia<sup>21</sup>. Per quanto riguarda la 1<sup>a</sup> pers. singolare, si rammenti che la desinenza *\*-ā* costituisce l'esito germanico occidentale regolare a partire da germ. *\*-ōn* (cfr. aat. *eina* < germ. occ. *\*ainā* < germ. *\*ainōn* 'una' [acc. sing.]). All'esito di germ. occ. *\*/ā/* > aingl. */ā/* (che in posizione atona si abbrevia poi ad aingl. */e/* > */e/*), sono infine riconducibili le desinenze del preterito singolare aingl. *dyde*, *dydes(t)*, *dyde*.

## 11. CONCLUSIONI

Partendo dalla radice verbale ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-*, se ne è seguito lo sviluppo germanico ponendo in relazione reciproca alcune apparenti anomalie al livello morfofonologico, come ad es. la vocale della radice germ. *\*dō-* nel presente e nell'infinito di fronte a quella della radice germ. *\*dē<sub>1</sub>-* nel participio passato, le asimmetrie morfologiche del suffisso preteritale dei verbi deboli del gotico (*-d-* vs. *-dēd-*), la divergenza nello sviluppo di ie. *\*-ēm* e ie. *\*-ēn* in protonordico, ecc. La comparazione dei dati morfofonologici relativi ai riflessi della radice verbale ie. *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* non ha consentito soltanto di formulare ipotesi ricostruttive sulla morfologia originaria delle forme direttamente attestate nelle lingue germaniche storiche, ma ha anche indotto alla necessaria supposizione dell'esistenza, in epoche precedenti alle stesse attestazioni storiche, di paradigmi morfologici non più presenti nelle lingue figlie.

19 Cfr. Wilhelm Braune – Walther Mitzka, *Althochdeutsche Grammatik*, Niemeyer, Tübingen 1959<sup>9</sup>, p. 265; Kim, *On the Prehistory of Old English dyde*, cit., p. 18, nota 18 e Hill, *A Case Study in Grammaticalized Inflectional Morphology*, cit., pp. 414-415.

20 Cfr. Looijenga, *Texts and Contexts of the Oldest Runic Inscriptions*, cit., p. 304.

21 *Ivi*, pp. 23 s. e 268.

Della massima importanza per l'ipotesi ricostruttiva qui proposta si sono rivelati almeno due dati linguistici: il diverso vocalismo radicale dell'infinito aat. *tuon* 'fare' rispetto al participio passato aat. *ga-tān* 'fatto', e il diverso vocalismo desinenziale di protn. *tawid-ō* 'feci' rispetto a protn. *tawid-ē* 'fece'. Sul piano strettamente fonologico la presente proposta ricostruttiva ha conferito plausibilità a un particolare mutamento protogermanico indotto dalla \*-m finale originaria: ie. \*-ēm > germ. \*-ōn.